

Le scelte per l'economia

Il governo chiede una «apertura» alla Confindustria

Alla vigilia della giunta degli industriali il ministro De Michelis auspica «che possano essere superate le pregiudiziali»

ROMA — Terzi il direttore della Confindustria ha discusso i termini della proposta da rivolgere al sindacato per avviare la trattativa sul costo del lavoro. Orientamenti e proposte saranno presentati stamane da Lucchini alla giunta, organo deliberante degli imprenditori. Forse quanti si attendevano un segnale esplicito e limpido da parte industriale resisteranno delusi.

Quali segnali lancerà oggi Luigi Lucchini? Terzi il direttore confindustriale ha deciso, dopo un dibattito non troppo aspro, di respingere totalmente l'indirizzo bellico propugnato dall'amministratore delegato della Federmecanica, Felice Mortilario. Forse è la prima volta che viene smentito e rifiutato l'orientamento di un organo non di poco conto quale è la Federmecanica. Il suo presidente Luigi Lang ha ieri nel direttivo cercato di annacquare una simile decisione. Senza successo, sembra, anche perché in verità la Confindustria, sconsigliando apertamente Mortilario, mantiene intatta la sua linea di principio sulla questione dei decimali.

«Bisogna contenere il costo del lavoro nel tasso di inflazione dato», ha asserto Pietro Marzotto al termine del direttivo. Questo significa che, poiché la copertura dell'attuale scala mobile coprirebbe il 3,65%, basterebbe recuperare due decimali non pagati per raggiungere il tetto indicato da Gorla. Ne discende che non resterebbe nessuno spazio per il rinnovo dei contratti, o quantomeno che i contratti non dovrebbero comportare costi per gli industriali. È fermato, quindi anche l'orientamento che ogni aumento di produttività dovrebbe andare ai profitti e agli investimenti. Eppure la settimana scorsa, al seminario confindustriale, l'economista Pippo Ranci ha chiesto seccamente agli imprenditori una spiegazione sul perché i profitti industriali siano aumentati notevolmente nonostante le loro accuse sull'eccesso del costo del lavoro e le loro lamentele sulla perdita di competitività delle aziende italiane.



Giovanni Gorla



Gianni De Michelis

ROMA — Un «piano» alla settimana. Con questa cadenza il pentapartito si avvicina a grandi passi al 30 settembre, termine ultimo entro il quale dovrebbe essere presentata la legge finanziaria. Sette giorni fa è stato il ministro del Tesoro Gorla, presentando la sua «filosofia» economica sollevando un vespaio di polemiche e tirando addosso critiche a non finire. Ieri un'altra ricetta è stata fornita dal ministro del Lavoro De Michelis.

hanno voluto sottolineare che tra i due «programmi» ci sono contraddizioni, che tutto fila in perfetta sintonia e che il governo sta lavorando unito alla «riorganizzazione» dello Stato sociale. Ma le cose sono in effetti meno idilliache. Vediamo che cosa propone De Michelis per quella che, con molta enfasi, è già stata definita la «riforma dello Stato sociale». L'idea di parlarne è di suddividere la popolazione in tre fasce e di erogare (o non erogare) i servizi pubblici in base ad esse. La prima fascia sarebbe quella che lo stesso ministro ha indicato come quella dell'«indigenza». I cittadini compresi in questo ambito

Ora anche De Michelis ha un piano

Lo Stato dovrebbe fornire (o negare) le sue prestazioni secondo il reddito dei cittadini

avranno diritto ad una completa assistenza con un «rafforzamento delle garanzie». Ma chi rientrerà in questa fascia, cioè chi sono i «poveri» secondo il governo? Per ora non è dato saperlo con esattezza. A domanda, De Michelis risponde: «Ci penseremo la prossima settimana, allora parleremo di tetti». L'unica cosa certa è il metodo di calcolo di questo livello: si terrà conto del reddito familiare. Il ministro del Bilancio Romita ha azzardato una cifra: 11 milioni. Sarà quella giusta?

La terza fascia comprende la quota di popolazione sopra questi livelli: qui dovrà valere il principio dell'«ognun per sé», cioè i cittadini dovranno andare sul mercato e pagare per qualsiasi prestazione, dalla sanità alla previdenza. Con questa impostazione, dice De Michelis, «si supera la con-

trapposizione assurda tra Stato e mercato e l'idea altrettanto assurda dello smantellamento dello Stato sociale». Almeno a parole (ma sembra solo a parole) per il ministro del Lavoro è sacrosanto il principio che «le conquiste sociali non possono essere retrocesse». Gorla che ne pensa? S'ingegna nei massimi sistemi: «Vogliamo uno Stato che sia capace di proteggere veramente chi ne ha bisogno, limitando, invece, la copertura per chi non ne ha necessità». La conferma che nel governo le acque non siano proprio tranquille arriva addirittura dal vicepresidente del Consiglio. Conversando con un redattore dell'«Agenzia Italia» Forlani ha detto che «è bene che il Consiglio dei ministri si tenga dopo che i ministri finanziari hanno raggiunto un'intesa». Poi ha rivolto un appello agli stessi ministri esortandoli ad essere in più di disaccordo a non fare anticipazioni pubbliche se non quando siano in condizione di presentare proposte unitarie. È evidente il riferimento al suo amico di partito Gorla. Ma vale anche per quello che ha detto ieri mattina De Michelis? Certo il «piano» del ministro socialista del Lavoro cozza con i più elementari principi di concretezza e rischierebbe di introdurre nuove ingiustizie: come applicare sul serio in un paese dove lo Stato non riesce a far

pagare praticamente a nessuno le tasse tranne che ai lavoratori dipendenti? Con quali sistemi, con quali apparati, con quale amministrazione pubblica accertare i redditi della gente per suddividerla poi in fasce? L'impressione è che il governo, incapace di trovare intese perfino sui «numeri» della finanziaria dell'anno prossimo, continui a produrre pericolose «filosofie». Che il pentapartito abbia bisogno di molto lavoro per trovare punti d'incontro sulla manovra economica, lo dimostra il fatto che i ministri stanno forzando le tappe e hanno messo in cantiere per la prossima settimana una «tre giorni» (da martedì a giovedì) sulla finanziaria. Il governo è ancora fermo alla polemica Gorla-Visentini sull'entità delle entrate di quest'anno. Non è solo un problema contabile perché dipende proprio dal gettito dell'85: la determinazione della pressione fiscale per l'86. Il ministro delle Finanze sostiene che il gettito tributario quest'anno non è calato in percentuale rispetto all'84. Gorla, invece, lo dubita e polemizza a torto perché la stima di 171 miliardi di entrate del bilancio di assestamento è «del ministero delle Finanze e non di quello del Tesoro». Gorla vorrebbe 176 miliardi e vorrebbe ancorare a questa cifra la pressione '86. Daniele Martini

Sulla cassa integrazione discussione nella Cgil

ROMA — Verrà posto fine a quel mastodontico ammortizzatore sociale rappresentato dal ricorso spesso smisurato alla cassa integrazione guadagni? L'interrogativo è rimbalzato ieri dal comitato direttivo della Cgil, nella relazione di Bruno Trentin dedicata ai problemi della riforma del mercato del lavoro. Tra i sindacalisti emerse quella che più fa discutere è quella che riguarda le «nuove esuberanze contrattate», cioè i lavoratori che nel corso dei prossimi processi di ristrutturazione risulteranno improduttivi, malgrado le possibili riduzioni di orario, l'adozione di contratti a part-time o di contratti di solidarietà. La scelta dovrebbe essere quella non di concordare ogni volta con gli imprenditori il ricorso ad una specie di cassa integrazione permanente, ma un trattamento pari alla disoccupazione speciale «senza la titolarità del rapporto di lavoro». Il lavoratore insomma non rimarrebbe più collegato con l'azienda. Tale collegamento risulta ora una specie di paravento giuridico che deresponsabilizza l'azienda e i pubblici poteri. Questo trattamento pari alla disoccupazione speciale dovrebbe avere la durata di tre anni.

Venerdì «nero» Gorla oggi al Senato

ROMA — Il ministro del Tesoro Giovanni Gorla sarà ascoltato questa mattina al Senato dalle commissioni Bilancio e Finanze sul crack della lira del 19 luglio. Il sen. Francesco D'Onofrio (dc) ha dichiarato ieri all'«Adnkronos», che il dibattito sul rapporto non deve essere trasformato in indagine conoscitiva con poteri inquisitori: ritenendosi soddisfatto della autogiustificazione di Gorla. La commissione indipendente incaricata di esaminare il comportamento degli uffici finanziari dell'Eni durante il «venerdì nero» della lira ha incontrato ieri i rappresentanti dei dirigenti dell'ente. Un loro comunicato respinge le distinzioni di responsabilità (su cui si basa anche il rapporto Gorla) fra i vertici di nomina politica, che hanno il dovere di seguire le direttive di politica economica e monetaria, e la «tecnocrazia». Già in una nota emessa il 23 luglio i dirigenti dell'Eni hanno denunciato la pericolosità di una gestione finanziaria sganciata da obiettivi di politica industriale che porta a ricercare la rendita.

«Il problema è sul tappeto», ha detto il presidente del Consiglio a Lama, Marini e Benvenuto - Secca presa di distanza da Gorla: «Il suo documento non esiste» - De Michelis sminuisce l'«ipotesi» delle tre fasce - Le proposte avanzate dal sindacato

ROMA — Il sindacato ha fermato, almeno in questa fase, l'«omnibus» dei tagli e delle restrizioni, che Gorla vorrebbe lanciare contro lo Stato sociale, imponendo viceversa al governo di misurare le cifre e i contenuti di una legge finanziaria che favorisca nel 1986 una distribuzione equitativa delle risorse. Compresse quelle che equità vuole vengano prelevate dalla rendita finanziaria e patrimoniale oggi scandalosamente esente. «Il problema è sul tappeto», ha dovuto finalmente riconoscere il presidente del Consiglio, che ieri ha atteso a palazzo Chigi Lama, Marini e Benvenuto soltanto in compagnia del sottosegretario Amato, e del ministro del Lavoro De Michelis.

Tutti e tre socialisti, è stato notato. «Questo è un confronto istituzionale», è stata la spiegazione fornita ai giornalisti. Ma chissà se in presenza del ministro del Tesoro, Craxi avrebbe ugualmente detto che «non esiste alcun documento Gorla: esisterà una legge finanziaria fatta dal governo nella sua collegialità». Ma neppure con De Michelis il presidente del Consiglio ha usato i guanti bianchi. Quando le delegazioni Cgil, Cisl e Uil (insieme ai segretari generali: Del Turco e Trentin, Crea e

Colombo, Liverani e Sambucini) sono arrivate a palazzo Chigi, le agenzie avevano già diffuso le dichiarazioni del ministro del Lavoro sulla soluzione della creazione di tre fasce sociali: la prima con prestazioni sociali totalmente gratuite, la seconda con copertura subordinata ai contributi e ai ticket, l'ultima che si paga tutto sul mercato. «Che storia è mai questa?», hanno chiesto stupefatti i dirigenti sindacali al termine della riunione, visto che dall'altra parte del tavolo nessuno parlava chiaramente. De Michelis se l'è presa con i giornalisti che avrebbero fatto confusione e dato numeri «fantasmi»: lui — ha sminuito il ministro — aveva soltanto accennato a una ipotesi, tutta da discutere e verificare. A questo punto ha tagliato corto lo stesso Craxi: «È un criterio, solo questo, come altri possibili. Ma anche il metodo è stato contestato: «Si faccia pagare chi beneficia dello Stato sociale senza versare adeguati contributi», ha detto Marini, mentre Benvenuto polemicamente ha chiesto «come si fa a calcolare le fasce di reddito per gli autonomi». Lama, però, non si è lasciato sfuggire l'occasione per denunciare tanto pressapochismo: «Allora, se non ci sono proposte vostre, discutiamo delle nostre».

Perché il sindacato le idee chiare ce l'ha e ieri le ha sostenute a una sola voce. A palazzo Chigi i dirigenti delle tre confederazioni sono andati con un documento di 8 cartelle che ammonta ad un capitolo dopo l'altro tutta la «filosofia» restata di Gorla. Al presidente del Consiglio quella «omnibus» ieri non è stata consegnata formalmente: dopo quello che è successo ieri tra i ministri finanziari, infatti, il sindacato vuole aggiornarla in modo da trasformarla in uno strumento di intervento politico puntuale e utile. Sulle linee di fondo, comunque, molto ha anticipato ieri Lettieri al direttore della Cgil. Si denuncia come il contenimento della domanda interna addossato solo su una parte delle società si tradurrebbe in un freno allo sviluppo e in una via libera a nuova disoccupazione: si contesta la finzione statistica dei «tetti» (il 6% nel 1986); si sottolinea il «vero bubbone» della spesa per interessi sul debito pubblico, pari a due terzi di tutto il disavanzo. Da questa analisi discende naturalmente la proposta alternativa: si istituisca una finanziaria patrimoniale e quella sui titoli di Stato; si rendano egue le aliquote dell'Irpef (e ieri a Craxi è stato ricordato che la riforma del salario è praticabile solo se si realizza il pacchetto fiscale ri-

vendicato dal sindacato); si tagliino gli sprechi, le inefficienze e le tante situazioni di favore ingiustificate a questa o quella categoria; si riequilibrino la spesa per investimenti e si mettano sotto controllo tariffe e prezzi. In conclusione, il governo si decida a governare le variabili dell'economia, su cui pure ha responsabilità dirette invece di insistere nella politica «rozza e punitiva dei tagli indiscriminati». «Questa, sappiate, è inaccettabile per tutti noi», ha detto Marini. Craxi non poteva che dire granché (ha solo tenuto a confermare gli impegni per la riforma del fisco), ha preso buona nota e rinviato i sindacati ai singoli ministri: «Ci rivedremo poi per tirare le fila». «Vanno a gasso lento», è stata la pronta battuta di Lama. «È comunque positivo — ha aggiunto — che il governo consulti il sindacato preliminarmente alla cristallizzazione delle posizioni. Posizioni che, è sempre più chiaro, nel governo sono diverse. Lo ha notato Benvenuto, soprattutto in riferimento alla controversia sulla tassazione delle rendite e dei patrimoni: «Craxi ha ascoltato le nostre motivazioni con grande attenzione». Che ne dirà Gorla? Pasquale Cascella

mal parlato di piano, ho solo presentato degli indirizzi ed ho avuto l'impressione che non siano stati compresi. C'è stato un chiarimento, non ho più ascoltato dissensi. Un Gorla, come si può notare, molto diverso da quello di appena qualche giorno fa, quando minacciò le dimissioni se il governo non avesse fatto propri i suoi indirizzi». Come si è detto, l'argomento sarà nuovamente trattato oggi. Quindi, ha annunciato De Mita, toccherà alla direzione nazionale convocata per la prossima settimana il compito di formulare la posizione ufficiale del partito. Giovanni Fasanella

Sei milioni i poveri in Italia: donne anziani soli, più spesso meridionali

Il rapporto della commissione nominata dal presidente del Consiglio nel marzo 1984 per indagare «il fenomeno della povertà in Italia» — di cui «l'Unità» ha anticipato nei giorni scorsi le principali conclusioni — suscita dibattito. Quello che chiamano ormai «il rapporto sulla povertà» rivela una realtà illuminante, di particolare interesse, soprattutto in questo momento di critica allo stato sociale: siamo infatti ben lontani dall'aver assicurato il superfluo a fasce consistenti di popolazione. In termini di povertà relativa, escludendo quindi per definizione i «barboni», gli emarginati, i malati mentali, gli immigrati poveri di colore, una quota rilevante della nostra popolazione vive invece in uno stato di povertà ed una quota di altrettanti

to rilievo vive e si riproduce ad un livello che si colloca al di qua della povertà solo grazie alle prestazioni di stato sociale finora erogate. Scegliendo un concetto di povertà relativa — per cui è povero colui che non riesce ad avere un livello di benessere pari a quello che in media un paese in un dato momento ha — le famiglie che si possono stimare come povere sono 2 milioni 144mila, pari all'11,3% del totale. Il 46,5% di questo universo vive nell'area centro-nord e il restante 53,5% nel Mezzogiorno, in un rapporto, quindi, quasi paritario. Ma nel centro-nord vive il 67,3% del totale delle famiglie mentre nel Mezzogiorno concentra una maggiore quota relativa di famiglie povere (come era d'attendersi).

In termini di dimensione della famiglia, povere risultano essere soprattutto le famiglie composte da 1 o da 2 componenti (50% delle famiglie povere, in prevalenza anziani, in prevalenza donne) e le famiglie numerose (3 o più figli a carico). Trasformando le famiglie in individui, la povertà in Italia riguarda una quota del 23,4% delle persone con una distribuzione territoriale che conferma la penalizzazione relativa nel Mezzogiorno. Il 60% degli individui in stato di povertà vive nel Mezzogiorno, il restante 40% nell'area del centro-nord. Nel centro-nord i poveri sono prevalentemente anziani, nel Mezzogiorno gli individui — donne, bambini e ragazzi — inseriti in nuclei familiari numerosi con un solo occupato. Se il livello di povertà a cui le commissioni di

studio ha fatto riferimento (420mila lire mensili circa per una famiglia composta da due persone; 560mila lire per tre persone; 690mila lire per quattro persone, in lire 1983) viene aumentato, anche di poco, e portato a circa 500mila lire mensili per una famiglia di due componenti (sempre in lire '83; meno di 600mila lire al mese in lire attuali), le famiglie povere sarebbero 3 milioni 541mila pari al 18,9% del totale famiglie e gli individui 10 milioni 723mila pari al 19% del totale della nostra popolazione. Per gli addetti ai lavori i dati italiani confermano uno stato di povertà — disuguaglianza che in tutti i paesi occidentali coinvolge ormai diversi milioni di famiglie e di individui con quote che oscillano dal 10 al 20% delle rispettive collettività.

tà. Da queste situazioni è possibile uscire solo con una politica di crescita e sviluppo dell'occupazione. Da uno stato di povertà diffusa non si esce con politiche assistenziali e di beneficenza pubblica o privata. Chi è in grado e in età lavorativa deve poter lavorare; «piuttosto che mantenere con l'assistenza un esercito di disoccupati, è preferibile trovare meccanismi che collegino l'aiuto pubblico a una prestazione lavorativa. Non si tratta di scavare buche e poi riempierle ma di procedere ad una modernizzazione infrastrutturale del paese mobilitando quelle risorse che altrimenti rimarrebbero inoperative. Assetto del suolo e ricerca di una maggiore produttività, protezione dell'ambiente, strutture urbane e metropolitane, trasporti, turismo, edilizia

La Dc cerca di comporre i contrasti

Paolo Cirino Pomicino, presidente della commissione bilancio della Camera — sono tutti d'accordo. I problemi nascono quando si tratta di decidere chi deve pagare. Comunque, non rendersi conto dell'entità dei disavanzo pubblico è delittuoso. Ed il capogruppo di Palazzo Madama, Nicola Mancino, ha dichiarato il piano del ministro del Tesoro a semplici «proposte» che hanno ancora bisogno di «essere valutate». La riunione è finita tardissimo. Uscendo, i dirigenti dc hanno ostentato soddisfazione per l'esito di questa prima «consultazione». È emersa una generale convergenza sull'obiettivo da perseguire, che è quello del risanamento della finanza pubblica», ha detto De Mita. «C'è sostanziale accordo», ha dichiarato Mancino. «È stato un incontro positivo», ha aggiunto il vicesegretario Sciovin. E Forlani: «Le opinioni sono largamente convergenti. E infine, Gorla: «Io non ho

abitativa, riorganizzazione dei servizi forniti dallo Stato e dagli enti locali sono i molteplici campi in cui l'esercizio dei disoccupati potrebbe trovare utilità temporanee. Chi non è in grado di svolgere un'attività lavorativa — perché anziano o invalido — e dispone di un reddito ritenuto insufficiente, rispetto ad un livello che fa riferimento alle condizioni medie di benessere, deve poter ricevere o un'integrazione monetaria che gli assicuri un minimo vitale o la fruizione di una rete di servizi sociali strettamente collegati, a livello locale, ai bisogni propri di un anziano povero o di un invalido. A livello locale una prima esplorazione in alcuni bilanci di grandi e piccoli centri documenta da una parte un grande squilibrio tra domanda ed offerta di servizi e dall'altra la destinazione — non sempre correttamente razionale — di risorse scarse in rapporto al bilancio complessivo di spesa. La domanda pubblica per asili nido, case, servizi per anziani, per donne sole con minori, per famiglie con minori handicappati

o con anziani malati, per strutture culturali ricreative e sportive è sempre notevolmente superiore all'offerta, in ogni caso la quota coperta dall'intervento pubblico è estremamente esigua — assistiamo a domicili anziani in una quota che varia dall'1 al 2% della popolazione anziana — e con una forte variabilità territoriale in cui ancora una volta ad essere penalizzato è il Mezzogiorno. Abbiamo citato dal rapporto di sintesi che la commissione, dopo quindici mesi di lavoro, ha redatto e messo a disposizione della presidenza del Consiglio. Allegati e studi di base completano la documentazione, che testimonia del lavoro svolto su: dimensione del fenomeno della povertà in Italia (distribuzione territoriale, condizione sociale, dimensione della famiglia, età e sesso degli individui); analisi delle politiche che possono reintegrare questi gruppi e queste aree nell'insieme della popolazione; analisi della politica sociale a livello locale. Carmela D'Apice

